

## VARIETÀ

---

### UNO SCRITTO DI ENRICO HEINE SULLA TEORIA DELLA STORIA.

[Fu pubblicato la prima volta nella raccolta postuma curata dallo Strodtmann (*Letzte Gedichte und Gedanken, aus dem Nachlass des Dichters*, Hamburg, 1869); e si legge ora nelle edizioni delle opere complete dello Heine. Gli editori lo credono composto poco dopo il 1830.

Poichè è uno scritto di qualche importanza per la storia delle dottrine sulla storia nell'ottocento, e tuttavia è rimasto presso che ignorato, mi pare opportuno darlo qui tradotto (1).]

#### CONCEZIONI DIVERSE DELLA STORIA.

Il libro della storia riceve molteplici interpretazioni; ma due concezioni affatto opposte sono particolarmente da notare. — Gli uni vedono nelle cose terrene solo un circolo sconsolato: nella vita dei popoli come in quella degl'individui, e in questa come nella natura organica in generale, essi vedono un crescere, fiorire, avvizzire e morire: primavera, estate, autunno e inverno. «Niente di nuovo sotto il sole!» è il loro motto; e anche questo non è niente di nuovo, poichè già da due migliaia d'anni il re dell'oriente lo ha mandato fuori sospirando. Coloro scrollano le spalle sulla nostra civiltà, che alla perfine deve pur cedere di nuovo il luogo alle barbarie; scuotono la testa sulle nostre lotte per la libertà, che servono solo a far sorgere nuovi tiranni; ridono di tutti gli sforzi di un entusiasmo politico che vuol rendere il mondo migliore e più felice e che in ultimo si raffredda e non frutta nulla; — nella piccola cronaca di speranze, angustie, sventure, dolori e gioie, errori e delusioni, in cui il singolo uomo consuma la sua vita, in questa storia umana vedono anche la storia dell'umanità. In Germania, i filosofi della scuola storica e i poeti dell'età artistica goethiana sono dediti interamente a questa concezione, e gli ultimi sogliono con ciò, nel modo più dolce, coprire l'indifferentismo sentimentale verso tutte le vicende po-

---

(1) Mi valgo dell'ediz. HEINES *Werke*, hg. von R. Pissin u. V. Valentin (editore Bong), parte XIV, pp. 165-167: cfr. p. 142.

litiche della patria. Un governo ben noto della Germania settentrionale sa in modo particolare pregiare questa concezione; e fa di solito viaggiare persone che tra le elegiache rovine d'Italia debbono formarsi i pensieri sentimentalmente calmanti della fatalità, per poi, in combutta con predicatori che persuadono sottomissione cristiana, smorzare per mezzo di fredde applicazioni di giornali la tridua febbre di libertà del popolo. Sia pure: chi non può crescere alto mercè la libera forza del pensiero, si avviticchi alla terra; ma a quel governo l'avvenire apprenderà quanto oltre si vada con viticci e rigiri (1).

All'anzidetta fatale e fatalistica concezione se ne contrappone una più luminosa, che è più vicina all'idea di una provvidenza, e secondo la quale tutte le cose terrene vanno maturando a una più grande perfezione, e tutti i grandi eroi e le età eroiche sono solo gradini a una condizione più alta, e simile alla divina, del genere umano, le cui lotte politiche e morali hanno per ultima conseguenza la santissima pace, la purissima fraternità e l'eternissima felicità. L'età dell'oro, si dice, non sta dietro ma innanzi a noi; noi non siamo cacciati dal paradiso con una spada fiammeggiante, ma dobbiamo conquistarlo con un cuore fiammeggiante, con l'amore: il frutto della conoscenza ci darà non la morte, ma la vita eterna. — « Civilizzazione » fu per lungo tempo il motto degli apostoli di tale concezione. In Germania la coltivava segnatamente la scuola dell'umanità. Con quanta determinatezza la cosiddetta scuola filosofica miri a ciò, è risaputo da tutti. Essa fu in modo particolare proficua alle indagini dei problemi politici, e come fiore supremo di questa concezione si predicava una forma ideale dello Stato, che, fondata interamente su principii di ragione, dovrebbe in ultima istanza nobilitare e felicitare l'umanità. — Non fa d'uopo che io nomini i più entusiastici campioni di questa concezione. La sua alta tendenza è certamente più grata all'anima dei piccoli avvolgimenti dei bassi viticci (2): se noi la combatteremo una volta, sarà con la più preziosa spada d'onore, mentre di un servo avviticchiate ci spacteremo soltanto per mezzo di quello che gli è affine per elezione, dello staffile.

(1) « Ranken », « Ränken »: bisticcio col nome di Leopoldo Ranke, del quale, circa lo stesso tempo, nella prefazione ai *Französische Zustände* (1832), scriveva a proposito della pressione che il governo prussiano esercitava sui suoi filosofi e letterati: « Il povero Ranke, che il governo prussiano fece per qualche tempo a sue spese viaggiare, un bel talento nel ritagliare piccole figure storiche e incollarle in modo pittoresco l'una accanto all'altra, una buona anima, tenera come carne di castrato con rapettine di Teltow, un uomo innocente, che io, se mai prendo moglie, sceglierò a mio amico di casa, e che certamente è anche liberale, — dovette testè fare stampare nel giornale ufficiale una apologia delle risoluzioni della Dieta federale ».

(2) Anche qui: « niedriger Ranken ».

Entrambe le concezioni che ho delineate non bene si accordano coi nostri più vivaci sentimenti di vita: noi, da una parte, non vogliamo essere eccitati invano nè porre il Sommo in quel che passa senza frutto; dall'altra, vogliamo anche che il presente ritenga il suo valore e che non valga solo come mezzo e suo scopo sia l'avvenire. E in effetto noi sentiamo nel nostro cuore qualcosa di più importante che non ci consente di considerarci solo come mezzi a uno scopo; e ci vuol sembrare soprattutto che fine e mezzo siano concetti soltanto convenzionali, che l'uomo introduce sofisticando nella natura e nella storia, ma dei quali il Creatore non seppe nulla, perchè ogni creazione ha per fine sè stessa e ogni avvenimento condiziona sè stesso, e tutto, e il mondo stesso, è ed accade per sè stesso. — La vita non è nè scopo nè mezzo: la vita è un diritto. La vita vuol far valere questo diritto contro la morte che irrigidisce, contro il passato; e ciò si chiama la rivoluzione. L'indifferentismo elegiaco degli storici e dei poeti non deve fiaccare la nostra energia a quest'opera; e il fanatismo di coloro che collocano la felicità nell'avvenire non deve traviarci in modo da farci mettere allo sbaraglio gl'interessi del presente, e quello che prima di ogn'altro bisogna propugnare dei diritti dell'uomo, il diritto di vivere. — *Le pain est le droit du peuple*, disse Saint-Just, e questa è la più grande parola che fosse pronunciata in tutta la Rivoluzione.

[È una giusta critica di due concezioni storiche allora correnti, contro la prima delle quali lo Heine afferma che la storia è attività, e contro la seconda che, come attività, è fine a se stessa e non mezzo ad altro. Ma con queste giuste osservazioni non è compiuta la critica, ossia la dialettica, di quelle concezioni, perchè sarebbe stato a tal uopo necessario approfondire e conciliare la verità della prima e quella della seconda, la verità del « circolo storico » e la verità del « progresso ». Lo Heine non entrava in questa ricerca, perchè l'interesse che prendeva a quelle concezioni era precipuamente pratico e politico e non speculativo, e sotto l'aspetto pratico e politico le riguardava. Dalla sua critica non conseguiva altro se non che la storia è sempre, in ogni suo atto, « rivoluzione » (e perciò, insieme, « conservazione »); ma a lui, invece, premeva gridare la necessità della rivoluzione nel senso empirico della parola, come un Luglio 1830 da ripetere in Germania o una Rivoluzione francese da estendere a taluni altri rapporti economici. È da avvertire anche che, sebbene l'atteggiamento del Ranke sia ben descritto nel suo ricadere, per reazione all'ardito filosofare degli idealisti, in una sorta di agnosticismo, quello storico per altro, nella sua reazione all'idealismo di Hegel e della scuola, affermava proprio il principio che lo Heine metteva a conclusione della sua critica: cioè che le epoche storiche non stanno semplicemente l'una per l'altra, ma ciascuna è anche soddisfatta di sè, nel suo presente. Principio del quale converrebbe indagare più particolarmente la genesi e le vicende e gli autori, per assodare da chi fu pel primo formulato, o se nacque indipendentemente presso vari critici.]

B. C.